

LETTURE: Pr 2,1-9; Sal 144 (145); Ef 4,1-6; Gv 17,20-26

Celebriamo oggi san Benedetto, patrono d'Europa, ma per noi monaci soprattutto padre, e padre nella ricerca di Dio. Lo è per ogni persona: un maestro nella ricerca di Dio. Di quella ricerca di cui oggi ci parla soprattutto la prima lettura, tratta dai Proverbi. La descrive più precisamente come ricerca della sapienza, ma è evidente che cercare la sapienza significa cercare il suo autore, o la sua sorgente: Dio stesso, che è sapienza. Infatti, ciò che si trova, afferma il v. 5, è la conoscenza di Dio. Ciò a cui la ricerca approda è Dio stesso. È però importante osservare come questo verbo «trovare» giunga soltanto al termine di una lunga serie di altri verbi, che disegnano un ricco itinerario spirituale. Sono verbi che dovrebbero connotare ogni autentica esperienza spirituale, ogni sincera esistenza credente, o più radicalmente ogni esistenza pensante, amante, desiderante, ogni esistenza cioè che assuma con gioia, ma anche con serietà, con profondità, l'avventura sempre sorprendente del vivere. Un vivere vero, non superficiale; un vivere che cerca un compimento, senza accontentarsi di sopravvivere in qualche modo.

Proviamo a osservare più da vicino questi verbi. È davvero un lungo elenco: accogliere le mie parole, custodire i miei precetti, tendere l'orecchio alla sapienza, inclinare il cuore alla prudenza, invocare l'intelligenza, rivolgere la voce alla prudenza, ricercarla come l'argento, scavare come si fa per i tesori nascosti... otto verbi, e soltanto alla fine giungono i verbi della riuscita: comprendere e trovare. «Comprenderai il timore del Signore / e troverai la conoscenza di Dio» (Pr 2,5).

Occorre anzitutto accogliere la «mia parola», dice il Signore. Cerchiamo perché c'è una parola che ci precede, ci parla, ci chiama, ci interpella, e dunque ci cerca. Per prima. Cerchiamo perché siamo cercati. Nella grande preghiera che, nel IV Vangelo, innalza al Padre nell'imminenza della Pasqua, Gesù confessa la propria fede nel Padre: «tu mi hai amato prima della creazione del mondo» (Gv 17,24). Gesù ci ha donato le sue parole perché diventassero le nostre parole. Anche noi perciò possiamo dire, in modo simile eppure diverso: tu mi hai amato prima della creazione del mondo, tu mi hai amato prima che fossi creato, anzi, mi hai creato, mi hai chiamato alla vita, perché mi hai amato. Cerchiamo perché siamo cercati, cerchiamo soprattutto perché siamo amati, e dunque cerchiamo colui che ci ama, che addirittura ci ha amato «prima». Prima che lo cercassimo, prima che fossimo, prima che ci accorgessimo di lui.

Il secondo verbo è «custodire». Custodire i miei precetti, dice il libro dei Proverbi; custodire le mie parole, il mio amore, dice Gesù nel Vangelo di Giovanni. Custodire l'unità nell'amore. Lo ripete anche Paolo scrivendo agli Efesini e invitandoli a conservare, a custodire (in greco il verbo è sempre lo stesso) «l'unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,3). Occorre custodire. C'è un dono che ci precede, in modo gratuito e preveniente, va però accolto e custodito, per non disperderlo, o vanificarlo, o dimenticarlo, o trascurarlo. Occorre custodirlo come si fa con le cose più preziose, con delicatezza per non romperlo tra le mani, ma anche con vigilanza, con tenacia, perché niente e nessuno possano portarcelo via. Le cose preziose, inoltre, cerchiamo di custodirle in contenitori ben curati, in scrigni di valore. Non le mettiamo in una scatola qualsiasi, o da qualche parte. La custodia deve essere degna di ciò che custodisce. Allora il verbo custodire significa anche questo: rendere la nostra vita degna del tesoro che è chiamata a custodire. Non può essere una vita qualsiasi, trascinata in qualche modo. Non deve solo preoccuparsi di non lasciarsi portare via ciò che custodisce, deve anche fare attenzione a non svilirlo con la propria sciatteria. Gesù in Giovanni dice di averci addirittura dato la gloria del Padre. Il Padre ha dato al Figlio la sua gloria e il Figlio l'ha data a noi. Tutto questo non può che lasciarsi senza fiato, non può che interrogarci, sorprenderci e anche inquietarci. Ma come deve essere una vita che custodisce la gloria di Dio? Niente di meno che la gloria di Dio! Gesù invita i suoi discepoli a contemplare la gloria di Dio. Ma dove contemplarla, se

non in noi stessi, visto che ce l'ha donata, perché la custodissimo? Dove contemplarla, se non nel fratello, nella sorella, che mi vivono accanto e che ne sono custodi come sono chiamato a esserlo io? Cerchiamo Dio, ma per scoprire che noi stessi siamo portatori della gloria di Dio.

Torniamo al libro dei Proverbi, che ci propone subito dopo altri due verbi: tendere l'orecchio e inclinare il cuore. Tendere: ciò che già custodiamo non ci appaga mai, ci fa tendere sempre oltre, ci sollecita a cercare ancora, a non spegnere il desiderio, a non arrestare la corsa, o bloccare il cammino. Si cerca tendendo l'orecchio, cioè uscendo da sé, sporgendosi oltre i propri bisogni e le proprie necessità, vivendo sulla soglia di una porta, non al sicuro di una tana. Occorre tendersi come si tende un arco, pronto a scoccare una freccia. Tendersi perché pronti a lasciarsi lanciare nell'avventura inesauribile della vita. Nell'inno italiano che cantiamo per la solennità di san Benedetto, c'è un verso che dice che occorre «assentire a rinascere sempre». Dire sì alla vita significa dire sì a rinascere sempre. Siamo figlie e figli di Dio, sue creature, quando siamo sempre lì lì per nascere ancora. Per questo occorre tendere l'orecchio, ma anche inclinare il cuore, cioè renderlo docile, obbediente, perché nascere e rinascere non significa progettare la vita a proprio modo o secondo il proprio gusto, ma rispondere a una parola che ci chiama, a un amore che ci precede.

Ecco allora altri due verbi: invocare l'intelligenza e rivolgere la voce alla prudenza. Dall'orecchio passiamo alle labbra, alla lingua, alla bocca. Non basta ascoltare, occorre parlare, rispondere, invocare, dialogare. La parola che ci precede entra nel silenzio per ascoltare la nostra voce. Ecco che il dialogo nasce e si sviluppa. Si cerca lasciandosi guidare, ma si cerca anche dialogando, domandando, interrogando, talora protestando, persino ribellandosi. Ma a condizione di rimanere dentro il dialogo, senza interromperlo, senza evadere fuori, senza tornare a chiudersi in se stessi, per ascoltare solo se stessi, per parlare solo a se stessi. Gesù, in Giovanni 17, dialoga con il Padre, come prima ha parlato ai discepoli. Sta dentro il dialogo e lo apre in molte direzioni: verso il Padre, verso lo Spirito, verso i discepoli, verso il mondo... La ricerca non è mai personale e non parla una sola lingua: dialoga sempre con lingue molteplici e diverse, senza scartare nulla, ma con discernimento, esaminando ogni cosa e tenendo ciò che è buono, come dice Paolo. Per questo motivo, scrive l'apostolo agli Efesini, occorre umiltà, per ascoltare altri e non solo se stessi; dolcezza, o mitezza, per non imporre la propria idea; magnanimità, cioè un cuore largo, per accogliere e ospitare il diverso da me; capacità di sopportazione vicendevole, per portare e lasciarsi portare. La gloria di Dio, di cui parla Gesù, è la *kabod*, il «peso di Dio». Accogliere la gloria di Dio significa anche portare il suo peso, perché l'amore è sempre anche un peso da portare, un peso che certo consola, dà gioia, riempie la vita, la realizza, la trasforma, ma è pur sempre un peso, che ci chiede di irrobustire i muscoli e di far crescere il fiato, perché le esigenze dell'amore sono esigenze alte. Il peso dell'amore è un peso alto.

Infine ancora due verbi, gli ultimi: ricercare come si cerca l'argento, scavare come per i tesori. Occorre scavare, e qui non bastano più orecchie, lingua, voce, occorrono mani, occorrono braccia. Si cerca Dio con tutta la propria vita, con la fatica del proprio corpo, con il lavoro delle proprie mani, con il sudore della propria fronte. Scavare, per non rimanere in superficie, per non essere persone superficiali, per non accontentarsi di ciò che si trova sulla superficie del terreno senza il coraggio di scendere in profondità. Dio nasconde la sua gloria, il suo tesoro, in ciascuno di noi, ma nella profondità, a volte persino abissale, della nostra esistenza. E allora occorre avere il coraggio non solo di scavare in un terreno fuori di noi, ma anche di scendere dentro di noi, nella profondità, a volte nell'oscurità del cuore. Vi troveremo tante cose che non ci piacciono, che non vorremmo ci fossero, eppure ci sono. Ma lì incontreremo Dio. Lì, in quella profondità. Lì incontreremo colui che ci promette: io sono in voi come voi siete in me. «In», dentro, nel profondo. Lì ci sono, ma scava per trovare. Scava per trovare me in te. E scava per trovare te in me.